

Tecniche per dimenticare

di Umberto Eco

«Una volta per scherzo, con alcuni amici, si era inventata una lista di discipline inesistenti da mettere a concorso per cattedre universitarie, del tipo Ippica Azteca, Urbanistica Nomadica, Istituzioni di Devianza, Terapia degli Insieme non Normali o Microscopica degli Indiscernibili. Una tra le materie più interessanti era l'*Ars oblivionalis* come opposto delle *Artes Memoriae*, e non è un caso che abbia deciso di riprendere questo tema per la giornata odierna, alla presenza di Paolo Rossi, che delle mnemotecniche ha fornito una storia e una analisi sino a oggi rimasta insuperata. Ma per superare il maestro volevamo elaborare delle tecniche non per ricordare bensì per dimenticare.

Johannes Spangerbergius nel suo *Libellus artificiosae*

memoriae (Wittenberg, 1570) ricordava che si dimentica per corruzione, e cioè per dimenticanza delle specie passate, per diminuzione (vecchiezza e malattie) e per ablazione di organi cerebrali. A queste potrei aggiungere l'ubriachezza molesta e la droga, ma in tutti questi casi si tratta di fenomeni "naturalisti", chimico-biologici. Invece un'*ars oblivionalis* dovrebbe procedere così come procede un'*ars memoriae*: la quale, non potendo ovviare alla diminuzione e all'ablazione, offre precetti retorici per sopperire alla corruzione, ovvero, come si direbbe oggi, al deterioramento della traccia. Parimenti un'*ars oblivionalis* dovrebbe porre i principi non per ovviare a ma per produrre il deterioramento della traccia attraverso un progetto volontario.

Le mnemotecniche classiche, come ben sapete, consigliavano, per esempio, di associare un dato sillogismo o un elemento di conoscenza fattuale a una immagine sanguinosamente mostruosa collocata nella terza stanza a destra di un immenso palazzo, e noi possiamo capire perché l'evocazione di quella scena potesse richiamare alla mente il dato sia pure idiosincraticamente associate, o perché per convenzione culturale Diana che corre in mezzo a cani lantanti potesse far ricordarè la caccia.

Ma è difficile immaginare come la rievocazione della stessa scena possa cancellare, rimuovere, abolire la stessa nozione.

A mia scienza l'unico mnemotecnico che si è interessato al problema è Filippo Gesualdo nella «Letture xx» della sua *Plutosofia* (1592) dove si passano in rassegna i «metodi per l'oblivione». Escluse le soluzioni mitiche come bere l'acqua del Lete, Gesualdo ricorda: «Primo, havendo recitate, e volendo ma volendo mandar in oblivione le Imagini; ò di giorno con gli occhi chiusi, ò di notte fra le tenebre, si vadi con la mente girando per tutti li luoghi ideati, con immaginarci un'oscurissima tenebra notturna che cuo-

pra tutti li luoghi, e così procedendo, e retrocedendo più volte con la mente, e non vedendoci imagini facilmente svanisce ogni figura. Secondo, si vadi scorrendo per tutti li luoghi, có la mente à dritto, à roverso, e si contéplino vacoi e nudi, tali quali la prima volta senza alcuna imagine furno formati, e questo discorso si facci più volte». (segue a pagina due)

(segue dalla prima pagina) I metodi erano sette e contem-

plavano ancora: immaginare le statue che popolavano il palazzo a capo chino, con le braccia pendenti; coprirle di una mano di gesso, tende bianche, lenzuoli verdi o panni neri; collocare nuove figure al posto di quelle originarie così come «chiodo scaccia chiodo»; pensare a una gran tempesta di venti, di grandini, di polvere o «d'inondatione d'acque», che confonda ogni cosa; raffigurarsi un omo orribile e spaventoso che con una comitiva di armati entri, fracassi le imagini e «facci fuggire per le porte e saltar per le fenestre tutti gli animali, e persone mobili che erano nei luoghi e se questa rovina si facesse fare di eserciti nemici, come da Turchi, e Pagani, sarebbe di maggior facilità; poichè quello spavento confonde,

e manda ogni cosa sossopra». Alla fine i luoghi avrebbero dovuto apparire nudi e vuoti.

Ma temo che tutti questi artifici permettano solo di ricordare che si voleva dimenticare qualcosa, non di dimenticare quel qualcosa.

Questo avviene perché le arti della memoria sono artifici semiotici ovvero segni, i quali per antica definizione sono qualcosa che sta agli occhi di qualcuno al posto di qualcosa d'altro, o, come voleva Agostino, *res praeter speciem, quam ingerit sensibus, aliud aliquid ex se faciens in cogitationem venire*.

Anche fare un nodo al fazzoletto è artificio semiotico, così come lo era la sequenza di pietruzze o fagioli che Pollicino disponeva per ritrovare la strada nel bosco. Sono due artifici diversi, perché il nodo al fazzo-

oletto vale come segno arbitrario per qualsiasi cosa io decida di associargli, mentre la sequenza di pietruzze istituisce una omologia vettoriale tra la successione delle pietre e il cammino da percorrere e sta per quel cammino e non per qualsiasi cammino possibile - ma questo ci dice solo che gli artifici mnemotecnici mettono in gioco procedimenti semiosici diversi, sino appunto al sistema complesso del palazzo abitato da statue.

In ogni caso tutti questi artifici sono strumenti per rendere presente qualcosa alla nostra mente, ed è proprio per questo che non si può costruire un'*ars oblivionalis* sul modello di una mnemotecnica, perché è proprio di ogni semiotica permettere di presentificare l'assenza. Come diceva Abelardo persino affermare che *nulla rosa est* attualizza in qualche mi-

sura, per lo meno nella nostra mente, la rosa – e non ne distrugge il ricordo.

Non esistono dunque tecniche per dimenticare? Suggerirei che si può dimenticare, e volontariamente, sia grazie all'interferenza tra informazioni sia grazie al loro eccesso. Spesso una nozione o una parola non vengono dimenticati, bensì confusi con altre nozioni o con altre parole, sia per pseudo-sinonimia (per esempio si confondono tra loro le parole /paronomasia/ e /antonomasia/) sia perché inizialmente di fronte a due cose (parole, nozioni, azioni da compiere) non sappiamo quale sia quella giusta, poi riceviamo l'informazione esatta, ma da quel momento ricordiamo insieme errore e correzione senza ricordare qua-

le sia l'uno e quale sia l'altra – ovvero il dilemma ci ha impressionato più che non la sua soluzione, ed è quello e non questa che ci si è impresso nella memoria. Per esempio, essendomi confuso la prima volta, io non saprò mai se strawberry vuole dire «mora» o «mirtillo».

Questi fenomeni non si verificano per sottrazione (c'era qualcosa che poi scompare) ma per addizione (due nozioni o due termini si sovrappongono nel ricordo). Se io riesco a pronunciare per ore la frase «strawberry è mora o mirtillo?» è possibile che alla fine non riesca più a recuperare l'informazione giusta. Non si dimentica per cancellazione ma per sovrapposizione, non producendo assenza ma moltiplicando le presenze.

(segue nell'inserto I)

(segue dall'inserto II) Di fatto non c'è neppure alcuna ragione perché il particolare A dovesse essere rilevato come pertinente da don Isidro. Semplicemente don Isidro è un mostro, e più di Funes, perché non solo non dimentica niente, ma all'interno del flusso memoriale che lo ossessiona riesce a far risaltare l'unica cosa che conta ai fini della soluzione. Il testo bergesiano, raccontandoci di un personaggio che ricorda tutto, in effetti ci parla metanarrativamente di un lettore che non ricorda nulla, e di un testo che fa di tutto per indurlo a dimenticare.

Tutti i testi che abbiamo citato inducono alla dimenticanza per sovrabbondanza disordinata di particolari. Sfido chiunque a ricordare che cosa ci fosse nel cassetto di Leopold Bloom descritto nel penultimo

capitolo dello *Ulysses*. Visto che si tratta di un microcosmo in cui c'è tutto, nessuno sa dire che cosa ci fosse (a meno che non abbia riletto il capitolo qualche decina di volte: ma in tal caso saremmo alla memorizzazione meccanica, come quando si apprende una poesia a memoria).

Potremmo dire che la dimenticanza prodotta da un testo è transitoria, è un effetto collaterale, dovuto a ragioni di economia interpretativa, e che quello che un testo fa non è ciò a cui pensava Gesualdo nel delineare una serie di tecniche impossibili per dimenticare un singolo item della nostra memoria.

Però, a ben rileggerlo, ci si accorge che, senza volerlo, Gesualdo ci descriveva metaforicamente il modo in cui un testo ci fa in qualche modo mettere tra pa-

rentesi (come a dire: dimenticare almeno per il tempo della lettura) quello di cui non intende parlare.

Un testo in fondo oscura quell'immensa porzione di mondo di cui non s'interessa; e vi dà una mano di gesso; sostituisce le immagini che noi abbiamo del mondo con quelle proprie ed esclusive del suo universo possibile, così che «con molta attenzione e grand'effort di mente» si imprimano e signoreggino nella nostra mente. E meglio ancora se leggiamo il testo (o lo guardiamo, se è testo visivo) come se ci isolassimo con esso e in esso «nelle tenebre, e nella quiete del-

la notte», così che «l'intensa e vivace idea» delle nuove immagini «scacci le prime Idee». Un testo, nella misura in cui ci assorbe, fa piazza pulita del mondo che esisteva prima di esso, e di cui esso non parla, al qua-

le non fa alcun riferimento, come se il suo discorso fosse «una gran tempesta di venti, di grandini, di polve, di ruine di case, di luoghi, di tempij, d'inondazione d'acque, che confonda ogni cosa», come se esso fosse, rispetto al mondo esterno, «un'Huomo inimico, il quale con una comitiva di compagni armati, entri e passi con impeto per li Luoghi, e con flagelli, bastoni, e armi scacci li simulacri, percuota le persone, fraccasi le imagini, facci fuggire per le porte e saltar per le fenestre tutti gli animali, e persone mobili che erano nei luoghi»; e alla fine ci presenti un altro universo, a proprio modo «chiaro, quieto e tranquillo».

Visto che non esiste un'*ars oblivionalis*, la dimenticanza testuale è l'unica che ricordi le vere e proprie forme di dimenticanza (sia pure e sempre transitorie)

già note ai nostri antenati, che conoscevano molti modi per entrare in uno stato di totale assorbimento mentale, così da dimenticare il resto del mondo, attraverso l'esperienza del rapimento amoroso, della preghiera, di un attimo di contemplazione gioiosa della natura o di un volto amato, della notte oscura dell'estasi mistica. Tutti casi in cui si dice «per un attimo mi ero dimenticato di tutto il resto». E questa è una delle non ultime ragioni per cui fa bene leggere, non per apprendere e ricordare, ma per ignorare e scordare – così come funzione principe della biblioteca e della enciclopedia non è solo conservare quello che valeva la pena di ricordare ma anche filtrare e cancellare quello che non vale la pena di sapere.

Umberto Eco